



TEATRO

Nascita di Salomé

di Cesare Meano
(Stabile). E' gran peccato che il ritorno fra noi, dopo vent'anni, di questa bella e delicata commedia di Meano, fortunata in patria e fuori, cada in una sera di « prime » in altri due teatri (i quali sono pochi, sì, ma tanto scombinati), sicché non possiamo dedicarle per avarizia di spazio se non brevi sommarie osservazioni. Brevi ma affettuose e colme di rimpianto, perché l'iniziativa dello « Stabile » vuole anche essere una celebrazione del caro autore a poco più d'un anno dalla morte acerba.

Meano è il poeta che avrebbe voluto rapire un po' di nebbia mattutina al fiume della sua terra per farne un velo alla sua sposa, ed ha conservato anche nell'opera teatrale la levità malinconica di certe sue fantasie, tra ironiche e commosse. Così in questa *Salomé*, dove ironizzando sulle infinite *Salomé* da leggenda, che poesia e letteratura ci hanno tramandate, non nasconde il palpito di amore che la fanciulla enigmatica e crudele gli muove dentro.

L'invenzione arguta, nuova e poeticamente suggestiva di queste scene, è la contrapposizione fra la *Salomé* vera, invecchiata, svanita, imborghesita, e la *Salomé* inventata nuova nuova, da regalare a Nerone, affascinante per bellezza e giovinezza. La vecchia regina, moglie dimessa e dolce e un tantino ciabattona d'un Aristobulo scomiccherato, prepara con le sue mani il trionfo della giovinetta che partirà per Roma, recando in dono all'imperatore la perduta giovinezza della povera *Salomé*. Qui l'ironia cede il passo alla malinconia, alla tristezza disincantata, con toc-

co così lieve da lasciarci rapiti. Vi trema una commozione sottile, capace di risvegliare in noi il rimpianto di ciò che la vita ci porta via, la puntura delle delusioni, la rassegnazione alle piccole faccende d'ogni giorno. E quella tristezza è un po' di tutti, è penombra che cala impercettibile sul re, sulla corte, sui famigli, sulle donne di casa. Tristezza che si chiama *Salomé*, un mito spento.

La regia del Colli, così ricca di colore, di ritmo, di sottolineature intelligenti, con le coreografie di Susanna Egri, ha creduto di caricare sugli accenti comico-farseschi. Per me ne hanno sofferto un poco quei veli di nebbie impalpabili, quelle penombre che dicevo. Non che manchi in Meano l'intenzione di portare le cose al ridicolo, anzi, è il ridicolo appunto che sgretola e involisce la leggenda, senonché *dentro* a questa stessa voglia di ridere c'è una voce che piange, così tenera e pudica che la risata aperta, fragorosa la soffoca e mortifica. Ma la *Sammarco* è stata una vecchia *Salomé* di scialbe-struggenti espressioni, e Carla Parmeggiani una stupenda incarnazione della giovane flessuosa imperiosa bellezza del mito. Un Aristobulo agile, malizioso, buffonesco, divertentissimo il Calindri. E ricorderemo ancora Giulio Oppi ministro invanito, Vincenzo De Toma ufficiale balordo, Carlo Montagna romano rozzo, senza scrupoli, e perdonino gli altri, tutti bravi. Le scene splendide erano di Mischa Scandella; di Sergio Liberovic le musiche patinate d'esotico antico.

Magnifico pubblico, folto, elegante, attento, ha applaudito con entusiasmo alla fine d'ogni atto, con grandi feste agli attori e al giovane regista.

e. bert.